

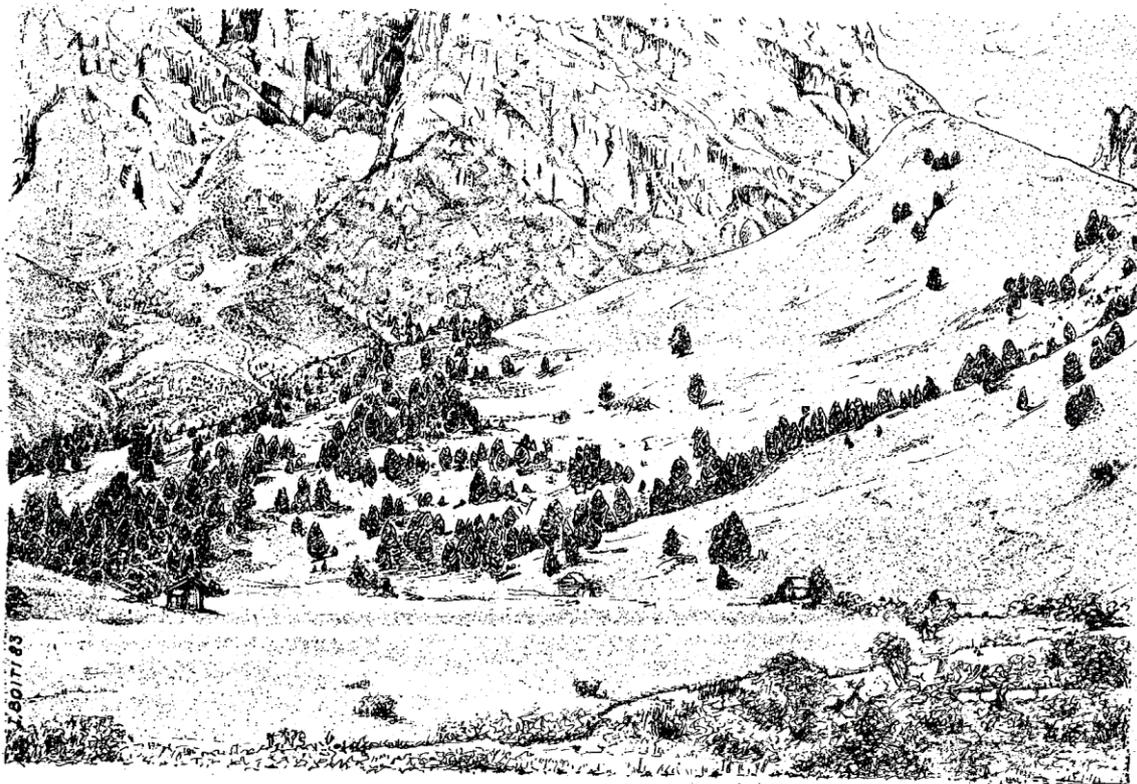
La palude "Al Pian"

THEA SAFFARO BOITI

Fig. 1 - La testata della Val di Duron, emblema di questa Valle dolomitica: in primo piano il Rio Duron che divaga lentamente ai margini della palude; nel piano successivo la palude erbosa distrofica, minacciata da definitivo prosciugamento; in alto, da destra, si intravedono i Denti di Terra Rossa, il «Col de l'Agnel», (2288 m) il cui manto erboso copre le colate laviche sottomarine, e il tozzo basamento dolomitico della Croda dell'Alpe (2684 m) separata dal Molignon di Fuori da una forcella di cui si intravede l'angusto accesso. I resti della fitocenosi a Cembro attestano l'origine lontana dei pascoli, ricavati col lavoro dai vecchi ladini, ignari di sfruttare con l'abbinamento di queste due fitocenosi le loro migliori attitudini: estetica e produttiva.

La palude «Al Pian» (fig. 1) dove si trova la più importante popolazione di *Juncus arcticus* Willd. del Trentino-Alto Adige (solo recentemente è stata scoperta un'altra consistente popolazione in Val Venegia - Pignatti, Flor. d'Ital.), s'è formata nell'Olocene con i depositi palustri accumulatisi a monte dello sbarramento per frana del «Ciamp de Grevéna» (fig. 2).

I depositi di sedimenti fini che formano il substrato di questa palude provengono dal Rio Duron (con prevalenza di materiali della Dolomia dello Sciliar inferiore - Ladnico inferiore) e dal Rio della Vecchia che confluisce poco più a monte (con prevalenza



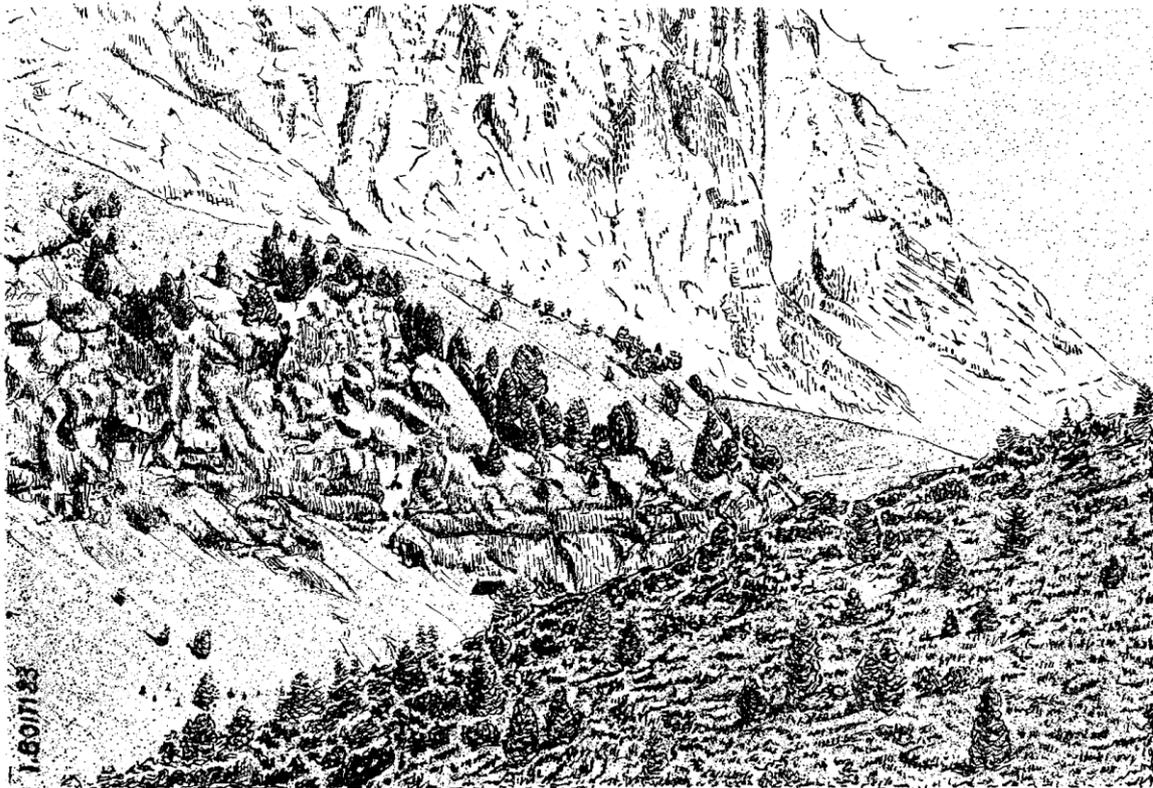


Fig. 2 - In primo piano l'ampio dosso del «Ciamp de Grevéna», enorme corpo di frana che nell'Olocene ha sbarrato temporaneamente il Rio Duron, dando luogo alla formazione palustre di cui alla Fig. 1. Sia sul corpo di frana che sopra la parete rocciosa (affioramento della lente di laloclastite che più a monte ha dato origine a «I Frati», fig. successiva n. 3) del versante opposto, ricavati dall'originaria cembreta, si estendono i pascoli un tempo falciati e pascolati. Oggi quelli del «Ciamp de Grevéna», non più falciati e poco pascolati, sono ormai invasi da una formazione arbustiva tendente a riformare il bosco a cembro; quelli sopra la parete di laloclastite, ancora falciati e pascolati, coprono altre formazioni laviche: brecce e colate laviche a strutture varie; la parte dolomitica è rappresentata dalle verticali pareti meridionali del Sasso Piatto (Dolomia dello Sciliar superiore - Carnico inferiore).

di materiale derivato da colate laviche sottomarine e da laloclastite basaltica del Ladinico superiore).

Il materiale lavico, più facilmente erodibile, ha maggior peso nella formazione del substrato acido della palude dove il giunco artico trova le migliori condizioni ecologiche.

Per la progressiva erosione del piede della frana di «Ciamp de Grevéna», la palude è

in via di prosciugamento e nella parte più a valle è già iniziata la colonizzazione da parte della infestante *Deschamsia caespitosa* (L.) PB.

Indirettamente, la precaria situazione di questo biotopo s'è aggravata dopo lo scavo, poco meno di otto anni fa, di un gruppo di pozzi per il prelievo nel sottosuolo di acqua proveniente dai detriti di falda e glaciali della Catena del Molignon, prelievo da utilizzare per l'acquedotto di Campitello di Fassa.

È stato sufficiente l'attraversamento della palude (previo deposito di pietrisco per aprire una strada d'accesso al cantiere) con i camion necessari ai lavori (ancora oggi automobili private usano attraversare la palude) a dividere in due parti il biotopo (fig. 1: linea orizzontale più chiara che divide il piano della palude), la parte bagnata a monte, quella in via di maggior prosciugamento a valle; proprio in quest'ultima parte, dopo diversi anni di sete, vegeta oggi stentatamente quello che è rimasto della popolazione di *Juncus arcticus*.



Fig. 3 - «I Frati», strane forme di erosione della laloclastite, roccia di origine vulcanica, fanno parte indivisibile del paesaggio della testata della valle, che comprende il tassello insostituibile della palude. Il Pino cembro, qui in esemplari notevoli, fa parte di quel «pascolo a cembri» (in analogia al più noto «pascolo a larici»), voluto dai ladini di un tempo: un equilibrio tra produttività e difesa del suolo.

La lenta agonia di questo biotopo particolare, interessante dal punto di vista botanico (il botanico inglese G. C. Churchill nel 1860 vi raccoglie *Sedum villosum* e *Pleurogyne* (= *Swertia*) *carinthiaca* = *Lomatogonium carinthiacum*: «The Dolomite Mountains») e qualificante il paesaggio naturale della testata della Valle, ci richiama alla cura quasi gelosa dei «nasse Standorte», popolamenti vegetali degli ambienti umidi degli svizzeri, i quali per preservare una palude in pericolo di prosciugamento a causa di lavori stradali, hanno continuato ad irrigarla artificialmente, mentre in un altro caso hanno salvato con successo una torbiera minacciata dal passaggio di una strada, scompo-

nendola in grossi cubi e ricomponendola in luogo idoneo.

Il Comune di Campitello di Fassa, cui spetta la conservazione del suo territorio, ha saputo finora proteggere in modo soddisfacente la Val di Duron. Sicuramente sarà sua cura continuare a conservare questa valle, «entità dolomitica quasi intatta», come l'hanno tramandata i vecchi ladini, con le sue baite, i suoi pascoli ed i suoi boschi mantenuti in un equilibrio irripetibile; così di fronte al nuovo pericolo potrà porvi riparo.

La degradazione in atto di questo biotopo andrà accelerando e fra non molti anni, se non vi si pone riparo, diverrà irreversibile; il destino della palude alla testata della valle è la sua trasformazione in un pascolo incolto e degradato, dove appariranno i duri cespuglietti persistenti, con i culmi eretti della *Deschampsia caespitosa*, graminacea infestante, perché, non appetita dai bovini, la quale tenderà ben presto a dominare.

L'esempio svizzero suggerisce di inondare periodicamente secondo necessità la piana

con deviazioni a monte o canaletti trasversali che trasportino l'acqua sia del Rio Duron che quella del Rio della Vecchia, ridando al biotopo quella mescolanza di materiali e di sali minerali che avevano mantenuto ecologicamente integro nei tempi passati il biotopo stesso.

L'Autore:

Thea Saffaro Boiti - Via dei Lagorai, 16
38037 Predazzo (Trento)

(dis. I. Boiti)

LIBRI

(segue da pag. 60)

andranno, come minimo, ai Giardini Margherita! Senza specificare poi che non è una istituzione museale ma una impresa commerciale, seppure ad alto livello (e con molte benemeritenze anche didattiche) e viene invece omologato agli Acquari, classici, di Trieste e di Napoli.

Di Orti Botanici, chissà perché, sono citati solo quelli di Padova e di Palermo. E Pisa? E Torino? E Genova? E Catania? E Roma? E tutti gli altri? Che fine hanno fatto?

Largamente incompleto anche l'indirizzo delle Associazioni culturali e naturalistiche. Non manca solo la Federazione Pro Natura (ormai, purtroppo, ci abbiamo fatto il callo) ma anche «Italia Nostra» e il «T.C.I.» e queste due omissioni ci sembrano veramente macroscopiche!

In conclusione una ottima idea (l'impostazione di cui dicevamo all'inizio) inquinata da tutto uno stillicidio di svarioni più o meno grossi alla faccia della professionalità di molti naturalisti che, per un pugno di lenticchie, avrebbero potuto fornire una adeguata, seria revisione. Sarà il caso che Società Scientifiche (come la Società Botanica o l'Unione Zoologica) protestino ufficialmente. O che lo facciano gli Ordini professionali, se ne hanno la competenza.

E poiché quando i cibi sono adulterati o inquinati intervengono i benemeriti Carabinieri del N.A.S. (Nucleo Anti Sostituzioni) non sarebbe il caso che intervenissero anche qui?

Dopo aver scritto questo «sfogo» (chè di «sfogo» si tratta) ho letto la recensione pubblicata su una di quelle illustratissime, patinatissime riviste «piene di nulla» che vanno tanto di moda.

Ebbene di questi miei rilievi (o di analoghi), nessuna traccia.

Ma i recensori, di grazia, danno almeno una occhiata ai libri che recensiscono? Evidentemente no. Almeno in questo caso.

Francesco Corbetta

Maurizio Bigazzi, Giuseppe Gardenghi - *Animali pericolosi al mare, ai monti, in casa*. Edagricole, Bologna, L. 16.000.

La funzione della scienza, da sempre, è stata quella, non lo si può negare, di sostituire con un sapere autentico, ancorato ai fatti, il sentito dire, o i pregiudizi. L'avvento dell'ecologia, per esempio, scienza e visione del mondo, ha contribuito a porre in stato di eclissi il concetto stesso di erbaccia, o di animale nocivo. Se consideriamo, difatti, le cose alla luce della «grande economia» della Natura, e pensiamo in termini di ecosistemi, o di biosfera, un predatore terrestre, come il lupo, o un rapace, come il falco pellegrino, annoverati un tempo tra gli organismi dannosi, e di cui si legittimava l'eccidio in massa, conosciamo una fulminea, e generale «riabilitazione». Come non vedere, in essi, alfine!, degli importanti anelli di stabilità delle popolazioni? E come non scoprire in loro degli agenti formidabili di quel meccanismo, la selezione naturale, che elimina i malati e i devianti, assicurando la salute, e la longevità, delle specie? Questi animali, con quattro zampe, o con ali, sono dei veri e propri terapeuti etologici, dei bisturi viventi, che lavorano di fino, e di cui abbiamo scoperto solo di recente l'assoluta necessità. Il lettore non si lasci ingannare dal titolo, di comodo, di questo libro. «*Animali pericolosi*» non è un'opera antropocentrica, o anti-ecologica, scritta da due zofobi e destinata a potenziali, e conniventi, sterminatori. Tutto il contrario: per Bigazzi e Gardenghi l'animale dannoso, che può, in altre parole, recare qualche nocumento diretto, o indiretto, all'uomo, va, più che eliminato fisicamente, tenuto lontano, posto in condizioni di non nuocere, perché l'aurea massima che deduciamo, e che parafrasiamo, dal libro è che nessuno è il padrone del mondo, neppure noi, malgrado propensioni e apparenze. Non manuale di guerra, o di guerriglia contro gli organismi che ci circondano, e che ci insidiano, ma breviario per una possibile, e pacifica, convivenza. «*Animali pericolosi*» sdrammatizza molte situazioni, scarta numerose credenze popolari erronee, assolve molti indiziati di reato, fornendo gli strumenti semplici, e rigorosi, per sceverare il grano dal loglio, la biscia dalla vipera. Se la conoscenza muta sempre la differenza e la distanza, in confidenza, gli animali nocivi, conosciuti, non sono più temuti e il mondo si fa più accogliente, e «vicino».

(G. C.)